

E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Bimestrale di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno X - n. 9-10

La Romagna,
21^ Regione italiana, è
un diritto dei romagnoli

Settembre-Ottobre 2018

**tra 'l Po e 'l monte e la
marina e 'l Reno**

(Dante - Purgatorio, Canto XIV)



Pagina Facebook del M.A.R.:

["Movimento per l'Autonomia della Romagna\(MAR\)"](#)



Sommario

Lettere ricevute	2
Miani: Descrizione di tutta Italia	3
Servadei: Il Papa conosceva bene la Romagna	5
Prossime iniziative	6
E' sumar vecc: Il falegname—Il seggiolaio	7
Ottavio Ausiello Mazzi: Era meglio Beatrice	8
Cincinnati: E' cantôn dla puisèja	9
Da Concertino Romagnolo. I figliastri del tarocco	10
Archivio fotografico	11
Angelo Chiaretti: L'Abbazia di San Gregorio in Conca — parte nona	12
Gianpaolo Fabbri: La Madonna democratica della nostra Forlì	14
Ugo Cortesi: I Cumon dla Rumagna: Palazzuolo sul Senio	15

Dalla padella alla brace

(ovvero quali vantaggi per la Romagna dalla maggior autonomia della E-R?)

Pochi giorni fa, la Giunta della Emilia-Romagna ha ottenuto il via libera con un voto sostanzialmente bipartisan dalla Assemblea regionale per concludere le trattative con il Governo nazionale, nello specifico con il ministro delle Autonomie Erika Stefani, al fine di ottenere fino a 15 competenze, su un totale possibile di 23, devolute dallo Stato italiano alle regioni "virtuose". Il processo è condivisibile, nell'ottica di perseguire un regionalismo-federalismo che valorizza le varie specificità italiane, e concordiamo pienamente con le parole pronunciate dal ministro Stefani solo pochi mesi fa: << *Autonomia è valorizzare le caratteristiche delle nostre regioni, le specialità delle nostre regioni, che è la forza dell'Italia. Nelle nostre differenze siamo forti*>>.

Mentre tale premessa è sicuramente valida per le singole regioni, diverso è il caso della Emilia - Romagna, che non è una regione unica ma è una "forzatura" politica che fonde amministrativamente due regioni distinte.



Nell'ambito di questa euforia pressoché generalizzata che traspare leggendo le cronache dalla Assemblea regionale, mi preme sottolineare che fra questi novelli fautori della autonomia da Roma (tra l'altro "illuminati" solo dopo i referendum di Veneto e Lombardia), nessuno ha ricordato che c'è un Movimento, il MAR, che rappresenta una consistente fetta di romagnoli, che chiede la autonomia della Romagna dalla Emilia. E nonostante il MAR abbia raccolto nel corso degli anni oltre 90.000 firme, nessuno ha mai avuto il coraggio di sondare tale legittima istanza con un referendum (evidentemente dalle parti della via Emilia le consultazioni popolari sono temute!).

Riguardo invece alle cifre che vengono indicate e di cui già ci si fregia come potenzialmente ottenibili dalla maggiore autonomia da Roma, ovvero circa 3 miliardi di euro, nessuno ha spiegato con chiarezza che non si

Segue a pag. 2

Segreteria del MAR:

E-mail: coordinatore.mar@gmail.com

Cell. 339 6273182

dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14

Web: www.regioneromagna.org

(Milano Marittima, 5 agosto 2018: da sinistra, sorreggono la nostra bandiera il Ministro degli Affari Regionali e Autonomie Erika Stefani, il presidente del MAR avv. Riccardo Chiesa e il coord. regionale MAR dott. Samuele Albonetti)

Bimestrale culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro - Questo periodico non percepisce alcun contributo statale

Direttore Responsabile: Ivan Miani - **Comitato di Redazione Esecutivo:** Samuele Albonetti, Bruno Castagnoli, Ivan Miani.

Collaboratori: Riccardo Chiesa, Ugo Cortesi, Valter Corbelli, Umberto Giordano, Giovanni Poggiali, Angelo Minguzzi, Albino Orioli, Sandro Polidori, Ottavio Ausiello Mazzi, Renzo Guardigli, Stefano Servadei †.

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni.

Segue da pag. 1

tratta di avere risorse aggiuntive: semplicemente lo Stato italiano, anziché occuparsi direttamente di gestire determinate materie, lascerebbe compito e relativi denari alle regioni, le quali solo se saranno più efficienti potranno giovarsene. E laddove vi siano 2 entità (regioni) distinte dove una (l'Emilia) è il triplo dell'altra (la Romagna) per popolazione, territorio e rappresentanza politica e decisionale, come volete che vada a finire?

A questo punto, noi autonomisti romagnoli, che chiediamo una regione Romagna distinta dall'Emilia, così come sono distinte Veneto e Lombardia non costituendo più il Lombardo-Veneto da tempo, che vantaggi vediamo da tale operazione per i nostri coregionali romagnoli? Purtroppo molto pochi, per non dire nessuno. Le 15 materie che potrebbero essere devolute dallo Stato italiano alla E-R vedrebbero sempre l'Emilia e i suoi poteri forti prendere le decisioni e spartirsi l'accresciuta torta. Le briciole per la Romagna resterebbero tali. Anzi, potrebbe accadere anche di peggio: se il governo della E-R continuerà come è facile prevedere a preferire l'Emilia alla Romagna, preferendo la Cispadana alla Romea, il nodo viario Bolognese alla E45, l'aeroporto di Bologna e Parma a quelli di Forlì e Rimini, il turismo nelle città d'arte emiliane al turismo della riviera romagnola, il porto di La Spezia a quello di Ravenna, che decisioni potrà mai prendere in materia di agricoltura e attività venatoria (13° competenza), valorizzazione beni culturali e ambientali (14°), commercio con l'estero (4°)? Per la Romagna e i suoi cittadini c'è il serio rischio di passare dalla padella alla brace.

Con romagnola cordialità.

Ravenna (Romagna), 21 settembre 2018

dott. Samuele Albonetti
coordinatore regionale MAR
coordinatore.mar@gmail.com
mob. +39 339 627 3182
www.regioneromagna.org

LETTERE RICEVUTE

Proposta di un nuovo raccordo autostradale tra Romagna e Toscana, che possa realizzare l'indispensabile collegamento autostradale diretto tra Ravenna e Firenze.

Prof. Paolo Bedeschi, Presidente onorario della Società Italiana di Chirurgia della Mano.

Per lo sviluppo del turismo e del porto, Ravenna necessita di un moderno collegamento ferroviario e autostradale, oltre che sul tragitto Ancona-Rimini-Ravenna-Venezia, anche su quello Ravenna-Firenze-Roma (e Firenze-Pisa-Livorno).

Mentre il tragitto ferroviario comporta la modernizzazione della ferrovia Ravenna-Faenza-Firenze, il collegamento autostradale si può realizzare costruendo un nuovo tratto di autostrada lungo soltanto la metà dell'intero tragitto Ravenna-Firenze.

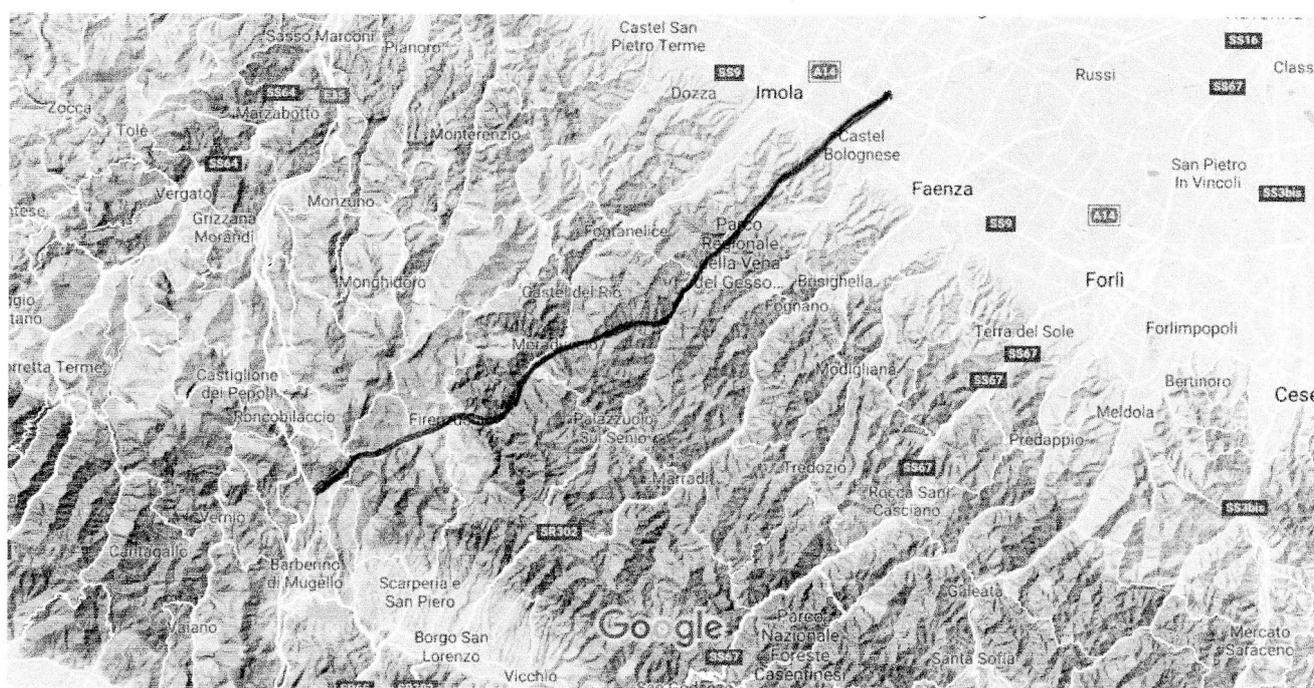
La mia proposta è infatti quella di realizzare un raccordo

autostradale tra la A14 Dir., nel suo sbocco nella A 14 nei pressi di Castel Bolognese, e la Variante di Valico nei pressi del nuovo casello "Firenzuola-Mugello".

I caselli di questo raccordo sarebbero a Castel Bolognese (in corrispondenza della Via Emilia), a Riolo Terme, a Casola Valsenio e a Firenzuola.

In questo modo si otterrebbe, in modo non eccessivamente costoso, un collegamento autostradale diretto tra la Romagna e la Toscana e in particolare tra le due città di Dante, evitando l'ormai saturo e pericoloso nodo autostradale di Bologna.

Google Maps



Dati cartografici ©2018 Google

10 km



DESCRIZIONE DI TUTTA ITALIA

a cura di Ivan Miani

Parte prima

La Romagna in una guida turistica d'Italia del 1550

Non ci credete? Ci avrei scommesso. Invece è proprio così: sto parlando della *Descrizione di tutta Italia*, redatta da Leandro Alberti. È probabilmente la più antica guida scritta in volgare che concerni tutta l'Italia.

L'unico termine di paragone è un'opera di Biondo Flavio (1392-1463), la celebre *L'Italia illustrata*. È di epoca anteriore ma non è la descrizione di un viaggiatore, bensì l'opera di un erudito.

La *Descrizione* è talmente antica che precede addirittura la nascita della lingua italiana. Come tutti sapete, infatti, il Vocabolario dell'Accademia della Crusca, il primo dizionario della nostra lingua, apparve nel 1612, ossia sessantadue anni dopo!

In quest'opera le cose notevoli sono due: la prima è il fatto stesso che qualcuno abbia pensato di scrivere una guida d'Italia in un tempo così lontano da noi: oltre 450 anni. La seconda è che la Romagna figura come regione (vedi immagine). Questo per far capire ai nostri detrattori che abbiamo tutto il diritto di considerarci una delle regioni geografiche e storiche d'Italia.

Avete visto l'immagine a fianco? Ho bisogno di dire due parole su di essa. Appare all'inizio del libro. Il primo elenco è costituito dalle regioni d'Italia al tempo dell'imperatore Diocleziano. Nella seconda lista appaiono le regioni d'Italia (isole escluse) al tempo dell'Alberti. L'ordine in cui esse appaiono è diverso da quello a cui siamo abituati. La prima regione è la Liguria, poi – seguendo la costa del mar Tirreno, si scende in Etruria e poi si prosegue fino alla punta della Calabria. Si risale la penisola dalla parte dello Jonio, per poi giungere in Apulia e, da qui, risalire la penisola. Dopo il Picoenum troviamo la Flaminia. Che cos'era la Flaminia?

Qui ci viene in aiuto il grande Emilio Rosetti, l'autore della fondamentale opera *La Romagna. Geografia e storia*, che considero un aiuto imprescindibile per tutti coloro che sono interessati alla nostra terra. Alle pagine 300 e 301 della bella edizione anastatica che ho comprato a Cesena (insieme ad altri amici del MAR), Rosetti spiega che la *Flaminia* “comprendeva la parte sud-est dell'Emilia a principiare, secondo alcuni dal Panaro, e secondo i più dal Santerno in giù fino a Rimini o, meglio, fino al fiume Foglia”.

Nella parte destra dell'elenco, cosa troviamo tra i *Recentia*? In corrispondenza di “Flaminia”, “Romagna”; in corrispondenza di “Emilia”, invece, leggiamo “Lombardia di qua dal Po”. Questo perché dopo la cessazione del dominio bizantino in Italia scomparve anche il nome Emilia. Leandro Alberti probabilmente non l'ha mai usato nella vita reale e lo ha letto solamente nei libri. Quindi per lui c'erano la “Lombardia di qua dal Po” e “Lombardia di là dal Po” (l'insieme delle attuali Lombardia e Piemonte).

Interessante, no? Le ultime regioni incontrate sono Veneto, Friuli e Istria (il termine “Venezia Giulia” è stato inventato alla fine dell'Ottocento).

C'è del buon materiale per fare delle discussioni...

Con questo numero di “E' Rumagnol” cominciamo un viaggio a puntate lungo la Romagna seguendo il percorso dell'Alberti. Divertiamoci insieme e buona lettura!

Per facilitare il lettore, ho adattato le parole alla grafia attuale.

ROMAGNA, XIV REGIONE DELL'ITALIA

I parte: da pag. 263 a pag. 266.

Vedendo haver finito la Marca d'Ancona con tanto felice successo, mi par di poter lietamente entrare nella Romagna, al presente così nominata questa Regione, di cui ora parlar voglio. Onde secondo il modo tenuto nelle precedenti regioni, prima descriverò la varietà dei nomi, con li quali ella è stata nominata, poi li costituirò i termini [=confini], e al fine passerò alla particolar descrizione. Son certo che sarò molto più lungo in dimostrare dette cose di questa nobile regione, e eziandio d'alcune delle seguenti, che non son stato in molte delle precedenti, tanto per la moltitudine delle contrade, castella e città che in esse ora si ritrovano



quanto per le gran cose che in esse vi sono accadute, le quale non si possono brevemente rammentare.

[Storia della Romagna dalla Dodecapoli etrusca all'età romana. Leandro Alberti comincia dagli Etruschi citando Polibio, Tito Livio e Plinio. Nomina Ravenna e cita le città che, secondo le fonti antiche, furono fondate dagli Etruschi nella pianura padana: *Felsina* (Bologna) e *Ariminum* (Rimini). Flaminia era il nome della regione che si estendeva dal fiume Foglia (a Sud) a Rimini (a Nord). Il Paese che si trova fra il fiume Rubicone e le Alpi veniva invece chiamato Gallia Cisalpina. *Sena* [=Senigallia] fu la città principale dei Galli Senoni. La Gallia Cisalpina fu poi ripartita in Gallia Cispadana e Transpadana. Biondo Flavio nomina questa regione “di Rimine”, ma secondo l'Alberti è in errore]

Volendo descrivere questa regione nominerò innanzitutto gli Umbri, poi i Galli Senoni, poi i Galli Boii.

Spiegazione del nome Gallia Togata. [...]

Ecco la spiegazione del nome Romagna. [Riassumendo: nel 557 l'imperatore romano nominò il primo esarca di Ravenna. L'esarcato, come scrive Biondo, durò 170 anni, fino a quando il longobardo Astolfo prese Ravenna. Rimasero fedeli all'imperatore: Ravenna (sede degli esarchi), Cesena, Cervia, Forlì, Bertinoro, Faenza, Imola e Bologna. Conquista longobarda e successiva sconfitta dei Longobardi ad opera di Pipino. Desiderio rialza la testa, ma Carlo Magno sconfigge definitivamente i Longobardi e viene incoronato imperatore. Siccome le predette città si mostrarono sempre fedeli a Roma, la regione venne chiamata Romagna.]

Di seguito riprendo la trascrizione del testo originale.

Ora che ho spiegato perché si chiama così, passo alla descrizione della regione. I suoi confini sono:

- Ad oriente il fiume Foglia, che separa la Romagna dalla Marca Anconitana;
- Al meriggio il Monte Apennino (di là c'è la Toscana);
- Ad occidente il fiume Panaro (che separa la Romagna dalla Lombardia);
- A settentrione, le paludi dell'oltrepò (veronesi e padovane) e le bocche del Po.

Qualcuno potrebbe chiedermi perché fisso il confine settentrionale della Romagna oltre il Po e non sul Po stesso. Ad essi rispondo che i Veneti non scesero mai a sud dell'Adige, mentre tale area fu frequentata prima dagli Etruschi e poi fu abitata dai Galli. Io la denominerò Romagna Transpadana. [Seguono: la confutazione degli argomenti del ferrarese Prisciano e una citazione Ciceroniana].

Segue a pag. 4



Segue da pag. 3

DESCRIZIONE GENERALE DELLA ROMAGNA

La prima cosa da dire è che la Romagna ha un territorio molto fertile, dove si producono tutte le cose necessarie per il vivere – e anche cose deliziose. Alberi da frutto, viti, fichi, olivi e altre sorte di frutti.

Vi sono folti boschi per la cacciagione, medicenevoli acque in più luoghi, saline (presso la costa), il mare con molti fiumi per navigare, miniere di metalli.

Ritruovansi eziandio uomini di grand'ingegno, di buon aspetto e di corpo robusti e forti, disposti non solamente a trattare l'armi, ma anco alla scienza e a trafficar mercatanzie.

DESCRIZIONE DELLE CITTÀ E DEI LUOGHI DELLA ROMAGNA

Passato adunque il fiume Foglia, fra poco spazio a man destra della Via Flaminia appare sopra un colle, che riguarda all'oriente con un lato, e con l'altro al settentrione e il mar Adriatico, un soperbo palagio chiamato Poggio Imperiale per esservi stata posta ne' fondamenti la prima pietra da Federico terzo Imperadore [1273-1337] a' prieghi di Costanzo signore di Pesaro [XV secolo], e poi aggrandito e di più belli edifici ornato da Francesco Maria della Rovere [1490-1538], duca di Urbino e signore di Pesaro. Per il che talmente è stato fatto bello che par habitazione da imperadore. Quivi vedesi ornatissime habitationi, con fontane che da ogni lato mandano acque per quelle, e fra l'altre una che fa un bagno per il trastullo dell'huomo. Tacerò li vaghi giardini chi sono congiunti con detto palagio, e parimente le topie [?] coperte di ogni specie di viti. Invero par questo luogo un delizioso Paradiso.

Salendo poi alla destra mano della Foglia, [vi è] Pozzo [=Pozzo Alto]. Poi, fra la Foglia e il fiume Conca, appare Monte Luro [=Monteluro], molto nominato per esservi stato rotto l'esercito di Niccolò Piccinino [1386-1444], come scrive Biondo. Scendendo alla Via Flaminia scorgesi il monte di Pesaro, che mira al mezzogiorno, dagli antichi detto *Promontorium Focarae* [Emilio Rosetti fissa in questo punto il confine tra Romagna e Marche] il qual è molto pieno di vaghe vigne, onde se ne cavano soavi vini, e fichi e oglio [così nel testo] di ottimo sapore con altri buoni frutti. Sono sopra questo monte quattro castelle, cioè Granarolo, Castel di Mezzo, Gabbizze [=Gabicce] e Firenzuola [=Firenzuola di Focara].

A man sinistra di detta via, di riscontro a questo monte sopra il colle, se mostrano alquanti castelletti, chi in qua chi in là, siccome Tomba, Pian del Monte, Monte Calvo, Pié del Campo, Sasso, Corbaro e Macerata di Monte Feltro [=Macerata Feltria].

Scendendo alla Via e passando verso l'occidente sotto il monte di Pesaro si arriva alla Catholica. Contrada di taverne per li viandanti, con una assai forte torre. Al lito del mare (essendo la marina quieta e piacevole) se scorgie in dette acque marine le mura, colle sommità delle torri e d'altri edifici di città di Conca, già molto tempo dal mar sommersa [l'Autore cita la leggenda della città sprofondata]. Poi, sopra l'alto colle, vedesi Gradara, bel palagio e forte, fatto da Sigismondo figliuolo di Pandolfo Malatesta. Così detto siccome "grato aria", per esser luogo molto dilettevole, da pigliare piacere. Alle radici di questo colle esce un picciolo fiume, qual partisce la Via [Flaminia] e parimente il territorio di Pesaro e di Rimine. Il qual è congiunto insieme con un ponte di pietra e poi poco [dopo] sbocca nel mare. Oltre la Catholica prima si vede il fiume Vintinella [=Ventena], che passa alla marina, e poi il fiume Conca (antico *Crustumium*). Scende questo fiume dall'Apennino e quivi finisce nel mare.

Più oltra ritrovasi presso il lito del mare, alle radici d'alte rippi, una vaga fontana [=bella sorgente] di chiare acque, e anche più oltra se ne ritrova un'altra, alla salita delle rippi volendo seguitare la Via Flaminia, ove comincia la bella e dilettevole pianura, [la] quale, fra il litto del mare e il monte Apennino, è vicino a Rimine dieci miglia. Questa amena e vaga pianura sempre più si allarga quanto più verso l'occidente se istende [...], nel cui mezzo scorre la Via Flaminia, infino a Rimine, ove la Via Emilia comincia e trascorre infino a Piacenza. Trapassa questa campagna il Pò e se allarga infino all'Alpi, che partono l'Italia dalla Germania e eziandio passa

nell'Istria (come poi dimostrerò). È questa nobilissima pianura triangolare [=la Pianura padana ha una forma triangolare]. Del qual triangolo ne forma un lato l'Apennino e l'altro l'Alpi, qual si congiungono in un bello e grand'angolo [siccome la pianura padana è un triangolo, questo triangolo ha un vertice: è dove nasce il Po]. Poi partendosi l'un dall'altro dalla detta congiunzione, tanto quanto se aprono e se discostano insieme, tanto maggiormente scendono al mare Adriatico. Il cui lito forma la base di questo triangolo. Detta pianura comincia dunque a Sena (hora Senogallia) e, girando intorno al Golfo di Vinegia [=Venezia], ivi finisce.

Ma invero che [Deve dirsi propriamente che] la continuata pianura ha il suo principio oltre la Catholica presso la Via Flaminia (secondo che ho detto). Poi a **man sinistra** della detta Via sopra i colli vi è San Giovanni in Maregnano [così nel testo], Mondaino, Saludecio [in verità c'è prima Saludecio e poi Mondaino], Monte Gridolfo. Poi scorgesi, sopra l'aspro monte, Germano [Gemmano], Tauleto [Tavoletto], Pian di Castello [Dal 1940 Mercatino Conca, che però è al di là del fiume], Castelnuovo [oggi nel comune di Auditore], Monte Taveso [Monte Altavellio?], Certaldo [oggi Certalto nel comune di Macerata Feltria], che fu patria di Pietro Turcho uomo ben letterato, Piagnano [oggi nel comune di Sassocorvaro], di cui uscì Francesco valoroso capitano e di lettere ornato, la cui memoria è fatta da Biondo Flavio. Seguita poi Pian di Meledo [Piandimeleto], illustrato da Carlo eccellente capitano di milizia d'Innocenzo VIII Pontefice Romano [1484-1492]. [Vi è] eziandio in questi luoghi Pietra Rubbia e Carpegno, da cui è nominato quell'altissimo monte detto di Carpegna [1415 metri] ove sono buoni pascoli per l'armenti e mandrie d'animali nei tempi dell'estate. Nacque quivi Guido, di cui ne fa memoria Dante nel quattordicesimo Canto del Purgatorio, quando dice Pier Traversaro e Guido da Carpegna.

Questo monte è partito [=separato] dall'Apennino dal fiume Marechia [così nel testo] e supera tutti gli altri monti d'Italia, di quelli che non toccano l'Apennino, con la sua altezza. Sotto cui vi è Castellara [oggi Castellina nel comune di Macerata Feltria], Monte Cerognono [=Monte Cerignone] e il monastero Sestino [oggi rispettivamente Monastero e San Sisto, frazioni di Piandimeleto].

[Ora l'Alberti ricomincia la descrizione dei luoghi da visitare risalendo il fiume Conca lungo la riva destra. Attenzione: la riva destra per chi guarda dalla marina]

Passato poi il fiume Conca, a **man destra** di esso se vedesi Clemente [San Clemente], Aggello [Agello], Coriano, Monte Scutulo [Montescudo], Albareto [Albereto], Gesso [nel comune di Sassofeltrio], Tomba di Gaiana, Monte Zardino [Monte Giardino, oggi castello della Repubblica di San Marino], Sasso [Sassofeltrio], Monte Grimano, Monte de' Tasi [Montetassi] e Monte Copiolo [E Monte Cerignone? L'Alberti l'ha collocato tra i luoghi ai piedi del monte Carpegna, di cui ha appena parlato]

Scendendo alla Via Flaminia a man sinistra [vi è] la Chiesa della Trinità. Anche sono alla destra del fiume Conca alquante castella, che riguardano la sinistra ripa del fiume Marechia, cioè Seravalle [oggi nella Repubblica di San Marino], Verrucchio, San Marino. E sono queste castelle sopra l'altissimo monte sotto lo quale nasce il Conca [cioè il monte Carpegna]. Salendo alquanto nel paese di Monte Feltro appare Monte Maggio, Macerata [Macerata Feltria], Pietra Acutula [Pietracuta], Torano e San Leo, seggio del vescovo [San Leo fu la sede della diocesi del Montefeltro dall'Alto Medioevo fino al 1572]. È posta questa città sopra un alto monte de ogni lato sfaldato, eccetto che da uno per lo quale si salisse, e talmente fu fatto dalla natura che par cosa inespugnabile. E per tal ragione vi mandò Francesco Maria della Rovere duca di Urbino [1490-1538] gran parte dei suoi thesori, siccome luogo fortissimo [=molto fortificato]. [...]

Seguita poi Scaulino Vecchio [Scavolino], Soane [Soanne], Pena de Billi [Pennabilli] e Maiolo. Furono queste due ultime castelle saccheggiate e mal trattate da Giovannino de Medici capitano de' Cavalieri di Leone X Papa [1513-1521] nell'anno mille cinquecento venti dua. Sono eziandio in questi vicini luoghi Ciconara [Cicognaia, frazione di Badia Tedalda], Montirono [Monterotto] e Mercato de' Ranchi.

Il bimestrale "E' RUMAGNÔL" può essere richiesto da tutti gli innamorati della Romagna semplicemente inviando il proprio indirizzo e-mail all'indirizzo coordinatore.mar@gmail.com



Il Papa conosceva bene la Romagna

di Stefano Servadei

Scritto il 6 aprile 2005



In questi giorni nei quali tutto il mondo ricorda ed onora Papa Giovanni Paolo II e ne fa emergere i passaggi più coraggiosi e significativi del suo lungo pontificato (visite ufficiali a luoghi di culto di altre religioni con spirito fortemente amichevole, pubbliche autocritiche e richieste di scusa a fedi religiose ed a comunità per atteggiamenti non consoni assunti anche in tempi lontani da uomini della Chiesa romana, ecc.), mi si consenta di ricordare il profondo significato pastorale e di riappacificazione del suo viaggio in Romagna dall'8 all'11 maggio 1986.

Lo stesso, ufficialmente sollecitato dai Vescovi romagnoli, fu fortemente voluto dallo stesso Pontefice, ed ebbe luogo esattamente 129 anni dopo la visita di Pio IX, l'ultimo "Papa-Re", in condizioni politiche e religiose del tutto diverse.

Papa Mastai Ferretti era sostanzialmente alla fine del suo regno, ufficialmente cessato coi plebisciti del 1859 e successivi, era fortemente contestato dalla grande opinione pubblica locale, anche in rapporto alle promesse non mantenute, sull'Unità d'Italia, del 1848.

Si narra, al riguardo, che il cardinale Antonelli, annunciando al Papa i risultati dei citati referendum, si esprimesse nei seguenti termini: "Santità, abbiamo perduto la Romagna!" sollecitando la seguente risposta: "Ma quando mai la Romagna è stata con noi?".

La visita forlivese e romagnola di Pio IX fu fugace, preoccupata della risposta popolare che fu più indifferente che arrabbiata. Priva dei "grandi bagni di folla", e per la scarsa partecipazione, e per i rischi connessi.

Al contrario, Giovanni Paolo II fu da noi esclusivamente come pellegrino di fede, e non girò attorno ai problemi, precisando che dall'anno 1857 "tanta acqua era passata sotto i ponti con l'esplicito ed ufficiale riconoscimento della Chiesa". Certamente richiamandosi alle precedenti dichiarazioni di Papa Montini sulla "giustizia e provvidenzialità, in primo luogo per la Chiesa, della perdita di qualsiasi potere temporale".

Papa Wojtyła iniziò il suo pellegrinaggio romagnolo da Forlì. E non occasionalmente, trattandosi dell'antico capoluogo del Dipartimento del Rubicone di napoleonica memoria. E proseguendo per Cesena, Imola, Faenza, Ravenna e Cervia, con una breve digressione a Brisighella. Non andò a Rimini

per l'inizio della stagione balneare, eliminando, tuttavia, la ragionata omissione non molto tempo dopo. Ed in ogni città visitata, nel grande bagno di folla, volle che si organizzasse una pubblica somministrazione di sacramenti Ad ulteriore dimostrazione del ruolo della missione dello stesso Pontefice. Anche in tutto questo venne espressa la "memoria lunga della Chiesa" ed il relativo accreditamento per chi l'aveva storicamente conosciuta in termini diversi. Se, poi, si pensa alle località puntualmente "toccate", il disegno risulta totalmente e compiutamente romagnolo. Sono le stesse città chiamate in causa sette secoli prima da padre Dante attraverso le parole di Guido da Montefeltro. Una lezione pure valida a sussidio delle conoscenze storico-geografiche di personaggi che ancora disquisiscono sui confini della nostra Regione.

Del viaggio pastorale in Romagna, Giovanni Paolo II ha portato un ricordo indelebile. La convinzione di avere sciolto un nodo utile ad una maggiore civile comprensione sia coi credenti che con ogni altro.

A queste considerazioni ne aggiungo una ultima.



Don Gino Montanari, il formidabile cappellano della Casa di Riposo di Faenza, mancato pochi anni fa, notissimo da noi per le bellissime e sistematiche prediche in dialetto romagnolo, e per il suo impegno di "romagnolista", nelle sue ripetute missioni in Terra Santa, aveva stretto con Papa Wojtyła una forte amicizia, propiziata anche dal collocamento a Gerusalemme, nell'orto degli ulivi, di una lapide col "Pater Noster" in dialetto faentino, e dalla circostanza di essere stato il primo a portargli nella Sala Nervi un gruppo di validi canterini specializzati in "Romagna mia".

Fu un successone, tanto che lo stesso Papa, in più occasioni, con romagnoli od altri, intonava con la sua possente voce tale motivo che nei momenti di nostalgia per la sua patria lontana, modificava in "Polonia mia", pur conservando le medesime parole ed il medesimo motivo musicale. Polonia e Romagna unite in un ricordo di amore. Ed è anche in questo modo che intendo onorare il grande Papa testé scomparso.



PROSSIME INIZIATIVE DEL M.A.R.

- Incontro pubblico sabato 6 ottobre a Rimini.

- Festa dla Rumagna a Cesenatico a ottobre

Seguiteci sulla pagina FB Movimento per l'autonomia della Romagna - MAR per restare sempre aggiornati sulle numerose iniziative del movimento.

MAR - Movimento per l'Autonomia della Romagna



SABATO 6 OTTOBRE 2018, ore 15
Sala Marvelli (Provincia di Rimini), via Dario Campana n° 64 - Rimini

Convegno

Regione Romagna
Prospettive e sviluppi nel contesto del Nord Italia



Interverranno:

- Prof. **Stefano Bruno Galli** – Assessore all'Autonomia e Cultura di Regione Lombardia
- Prof. **Massimo Merlinò** – Presidente Banca CIS San Marino
- Avv. **Renzo Fogliata** – Scrittore e indipendentista Veneto
- Prof. **Alessandro Vitale** – Università Statale di Milano

Moderatore: Paolo Sensini

www.regioneromagna.org

M.A.R.
Movimento per l'autonomia della Romagna
comitato comunale di Cesenatico

Quinta Festa della Romagna

Domenica 14 Ottobre 2018

Ristorante al Cenacolo
Piazza Ugo Bassi 3 (presso stazione FFSS)
Cesenatico

Tavola rotonda ore 10:00

La Romagna nella musica
"Secondo Casadei"

Saluti iniziali:
Francesco Scaramuzzo M.A.R. Cesenatico

Relatori:
Avv. Riccardo Chiesa - Bruno Castagnoli

Moderatore:
Dott. Samuele Albonetti

Ore 12:30 pranzo tipico Romagnolo

La cittadinanza è invitata

Termine prenotazioni pranzo giovedì 11 Ottobre
Per info: 054780418



Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: "l'istituzione della Regione Romagna". Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale e la cosa diventa sempre più, per loro, abbastanza onerosa.

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:

I proventi coi quali il M.A.R. provvede alle proprie attività, sono:

- a) le quote volontarie dei soci;*
- b) i contributi di Enti e privati;*
- c) le eventuali donazioni;*
- d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.*

Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di conto bancario dell'Associazione. Qualora qualche simpatizzante o sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati che desiderassero prenderne visione.

Le coordinate bancarie sono: BPER: Banca—Cesena

IT26Y0538723901000000002514

Menù

Antipasto: Affettati misti e Crescincini misti

Primo: Passatelli in brodo e tagliatelle al ragu'

Secondo: Grigliata mista con galletto

Contorno: Patate al forno e insalata

Dolce

Acqua, vino, bibite, caffè e digestivi

€ 25,00

Possibilità di menù per bambini e vegetariani

A magnessom. .. a paremia un branc d'sgadur. .. avessom una bela indigestion. .. mo as divertessom !!!

Termine prenotazioni pranzo giovedì 11 Ottobre

Per info: 054780418

N.B.

Prenotazione obbligatoria pranzo al 0547 80418



Personaggi affini ai contadini.

Il falegname

Il nonno Gaspare, quando abitava a Tessello di Bertinoro, aveva lavorato anche nella miniera dello zolfo di Formignano. Nei primi anni dopo la grande guerra (15/18) venne ad abitare nel piccolo borgo della chiusa San Marco. Munito di poche attrezzi cominciò a frequentare le case contadine, offrendo il suo lavoro come falegname, ma particolarmente specializzato in tini, botti da cantina, mastelli per lavandaie (epoche dove quasi tutti i contenitori erano fatti a doghe, barili, bigonci, tinozze, secchi, stajo). Non aveva un vasto giro, ma serviva tutta la

zona del vicinato; si portava dietro i suoi utensili: trivelle, pialla, sega, martello, mazza in legno "e scartozz" trivella per allargare il foro per "e doss" tappo in legno per le botti; "l'arzinador", una specie di pialletto, per "l'arzinadura", attrezzo speciale per rifare il fondo dei mastelli da bucato (ma di tutti i contenitori dogati in genere), qualora si

fosse dovuti intervenire quando l'usura avesse fatto dei danni (togliendo il fondo, accorciando le doghe, creando quel piccolo solco a tre o quattro centimetri dalla testata e inserendo il nuovo fondo); era diventata una sua specialità rifare il fondo alle mastelle: lui si esprimeva a suo modo con "fé e cùl al masteli".

Andare presso la famiglia della figlia a Punta Ravenna per lui era più una visita che altro: a volte si tratteneva anche qualche giorno, rallegrando la frotta di bambini con le sue storielle, (contenenti una valida morale). Il modo con cui sapeva raccontarle, le rendeva tutte molto interessanti.

Carattere molto libero, piaceva anche seguire le sue idee, a volte anche fantasiose; come quella di volere costruire una bicicletta interamente in legno, cosa alquanto complicata quando non erano ancora in commercio le attuali colle. Vi lavorò attorno per una decina di anni; forse tutti gli anni trenta. In famiglia si parlava spesso di questa cosa: io non ebbi mai occasione di vederne l'esito e non so che fine abbia fatto. Fino a quando le forze lo anno sostenuto ha continuato a frequentare le famiglie dei suoi clienti, delle quali ormai si sentiva parte, per prestare la sua opera tanto ricercata.

Il seggiolaio, e' scaranèr

Dalle nostre parti veniva "Minghi d'Pisett" e lo ha fatto per una ventina di anni. Era un omino piccolo di statura, da arrivare appena al metro e mezzo di altezza, con una buona pancetta, in modo da sembrare più largo che alto, faccia rotonda, con due gote tonde e rosee, bocca piccola con "dò sap", gli incisivi molto sporgenti, con i quali rosicchiava il pane mentre mangiava, masticava molto svelto come un topolino.

Molto calmo e sorridente, quando lavorava tante volte parlava da solo, sotto voce, quasi una nenia "se se boia d'la parpaia, parpaiola"; tutto il giorno,

preso dal suo lavoro, non vedeva e non sentiva ciò che capitava attorno a lui. Una persona che parlava poco, svelto come la polvere, era un piacere vederlo lavorare, a coprire le sedie, quelle dita nodose e storte "u li piruleva", le girellava attorno alla "Zlena", paglia di palude che era una meraviglia vederlo.

Arrivava il mattino presto (in inverno era ancora buio), in bicicletta carico come un facchino; una sedia spagliata a zaino sulla schiena (come una gerla) dove metteva due fasci di paglia di palude per coprire le sedie, gli attrezzi li metteva in due grandi sportacce attaccate al manubrio, ascia, pialletto, raspa, diverse trivelle per forare le gambe delle sedie, un paio di martelli, sega, piccola mannaia, cunei di legno e di ferro, in più tanti altri attrezzi che si era costruito da solo, il coltello a due manici, forse l'attrezzo che usava di più per tirare "al zench", zanche o gambe e pioli delle sedie; e "tirinpett", telaio per tirare i pioli con il coltello, telaio che caricava sulla schiena, sopra la paglia di palude. In più, se in una casa gli fosse rimasto qualche pezzo di legno ancora buono per fare una gamba di sedia, lo caricava per usarlo nella prima tappa nel caso che gli fosse mancato per finire una sedia.

Per lavorare, il più delle volte si metteva nel capannone "ricovero-attrezzi". Una sera con una tempesta di neve con vento molto freddo, fu costretto a spostarsi nella stalla per potere continuare il lavoro. Se capitava una pausa, gli piaceva parlare della sua famiglia, specialmente del figlio "Duvardi", Edoardo, il quale andava a scuola ed era molto bravo.

Le sedie di "Pisett" hanno fatto un'epoca, era uno stile rozzo, tutto il telaio della seggiola era tirato molto grossolanamente: se per caso spaccando il tronco, magari con qualche nodo, la schiappa per la difficoltà di tiratura fosse venuta storta, non la scartava, ma veniva montata egualmente; la sedia andava ad intonarsi con il mobilio che arredava la casa a quel tempo.

Quelle sedie si vedono ancora ora, nelle recite di teatro Romagnolo, dove viene rappresentato l'ambiente contadino dell'epoca.

E Sumar Vecc.



ERA MEGLIO BEATRICE

Ottavio Ausiello-Mazzi

L'edizione 2014 della "Notte Rosa" ha scelto per manifesto il bacio in versione moderna dei personaggi danteschi Paolo e Francesca. Fino al 28 Settembre a Rimini c'è stata la mostra "Divina passione" nell'ambito delle "Giornate internazionali Francesca da Rimini". Tutto a nome d'un personaggio che di culturale non ha proprio nulla! Anzi. Dopo secoli, in Italia nulla è cambiato, e lo vediamo ogni giorno in tv e sui giornalotti. E' più facile diventare famosi per motivi futili che per merito concreto. Ed anche i giornali "femminili" non fanno granché per proporci un'immagine di donna che si discosti dalla Barbie, tutta silicone, vestiti ed affari di letto e di corna. Di Francesca si potrebbe riassumere la vita nello slogan d'uno striscione come quello, ormai leggendario, che la tifoseria del Napoli dedicò a Giulietta di Verona! Solo che la storia l'ha ricordata Dante, ed è diventata mito. Francesca non era, innanzitutto, "di" Rimini, ma di Polenta, dove poi un'altra bella leggenda sortita dalla penna di Carducci (cioè il soggiorno di Dante) è divenuta oro colato, anzi oro e basta, viste le ricadute



turistiche. Sposata con un politico capace, Francesca si dà ad un vitellone stile felliniano (giusto perché ha il blasone, altrimenti non stonerebbe il paragone con un bagnino galletto da spiaggia). Il fatto che leggessero il libro "Galeotto" cioè un romanzetto stile Liala del Medioevo (coi cavalieri al posto degli aviatori) dà lo spessore culturale dei

due... Il curatore della mostra suddetta, Ferruccio Farina, ricorda come Silvio Pellico abbia trasfigurato Francesca facendola un'eroina del Risorgimento, l'immagine dell'Italia che lotta per la sua libertà! Pura

follia. Come mai, invece, nessuno ha mai preso a ben più degno modello la donna dantesca per eccellenza, BEATRICE PORTINARI? A Portico di Romagna c'è tuttora il palazzotto di famiglia, e suo padre Folco fu all'origine di quell'eccellenza sanitaria tutt'oggi funzionante che è l'Ospedale di Santa Maria Nuova e Firenze. E suo marito non era un bamboccio come Paolo. Era un grande mecenate, Simone Bardi, e come lui tutta la sua famiglia.



Quella che oggi è invece un'eccellenza sanitaria di Forlì, la villa delle Orchidee. Nacque come villa Bardi-Matteucci, ramo della famiglia di Beatrice. Da ultimo fu



della contessa Maria Bardi-Matteucci sposata Mazzi (ho ancora delle foto del 1938 con mio nonno in visita), e vi abitò anche lo zio del recentemente scomparso storico forlivese Giorgetti, esperto di storia della città di San Mercuriale.



L'angolo della Poesia - E' cantóñ dla puišèja

a cura di Cincinnato
(cincinnato@aievedrim.it)

..... anzi no! Questa volta Cincinnato ci ha fatto uno scherzo e siamo rimasti senza la poesia.

Il nostro coordinatore ha ritenuto, per non lasciare vuoto lo spazio, di riportare il sonetto, forse più noto di Olindo Guerrini, tratto da "I Sonetti romagnoli":

RUMAGNA

E dai! Tott quent i l'ha cun la Rumagna,
Ch'e' pè ch'la sia la cheva d'i assassen.
A gli è toti calogni d'birichen
Che l'invigia smardosa la si magna.

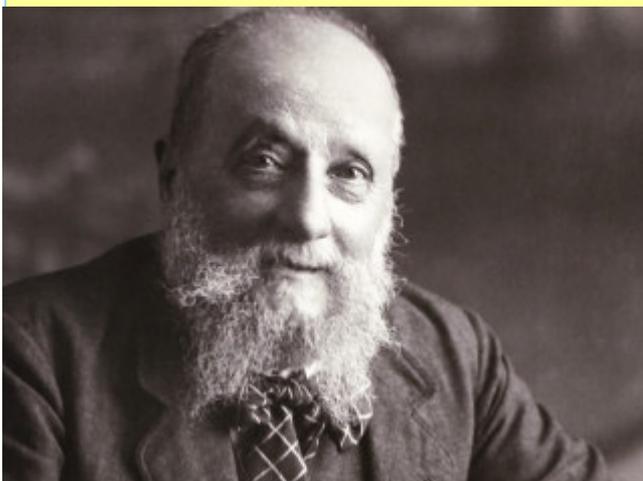
Invezi us pò zirè par la campagna
Ch'un baia gnanc un can da cuntaden;
Nissò pensa a rubè, tott is vò ben,
I lavora, i fadiga e i si guadagna.

E mel l'è ch'i va vi di tant in tant
E un s'in sa piò nutizia, tant'è vera
Che e' Segreteri um ha cuntè che intant

E' Sendich nov d'la Tera e d'Castruchera
L'ha fatto pruposta d'butè zo e' campsant
Che intignimod is mor tott in galera.



1916 - 2016 Centenario di
Olindo Guerrini



Da Concertino Romagnolo: I figliastri del tarocco

a cura di Bruno Castagnoli

Lo scritto di questo bimestre risale al 1970, tratto come sempre dal libro di Francesco Fuschini, edito a cura di Walter Della Monica per le Edizioni del Girasole.



Sono andato a Sant'Alberto a far festa ai cinquant'anni dei *Sonetti romagnoli* di Olindo Guerrini insieme con suo figlio Guido che ne ha novantatré e un po': non li conta con esattezza perché ormai rappresentano un vivagno che la sorte gli concede in regalo. La sua casa è mangiata

da tutte le parti dalla vite del Canada, che risparmia appena i vani delle finestre. «Viene poi l'autunno», dice il professor Guido, «cadono le foglie, e della vite canadese non rimane che una ragna di vene vegetali sulla muraglia».

Capita tra romagnoli in età, specie quando abbiamo i piedi sotto la tavola, di dirci a memoria i *Sonetti* per rimetterci dentro la Romagna che abbiamo appena intravista, e che è poi l'ultima vera: quella di Beltramelli infatti rifaceva il verso al D'Annunzio e quella di Mussolini neppure si vede da quant'è sepolta sotto le nappe e le aquile romane.

Raggruppati a pigna o a carciofo tra il 1876 e il 1916, i *Sonetti* furono presentati in edizione zanichelliana nel 1920 da Guido Guerrini a totale beneficio della biblioteca popolare; ma poi l'idea che i santalbertesi fossero più in confidenza con il sangiovese che con la carta stampata, gli fece devolvere i diritti d'autore all'asilo delle suore: le quali non leggeranno il volumetto (Dio guardi!) che contiene più corna di un cesto di lumache. Fa da battistrada alla edizione del '20 una affettuosa prefazione di Aldo Spallicci, anima romagnola quant'è possibile e un po' di più.

Non voglio buscarmi un malgarbo postumo dalla lingua acuminata di Olindo Guerrini con una commemorazione a manico lungo: i *Sonetti* restano il quadro più autentico della Romagna tra i due secoli (e il più è di là); sono un area, un costume, un a tempesta; le osterie, le burle, le gite; i poveri diavoli, i fiocinini, i preti e le p.; una parlata laida di faccia e pulita dentro. «Parlo male», dice Tugnazz, «hai ragione, ma quando si adopera il linguaggio naturale del mio paese, bisogna riferirlo com'è. Parlo male, hai ragione, ma capirai che le parole adoperate alla mia maniera non sono mai l'immagine di una porcheria».

Ora tra il figlio ultranovantenne di Olindo Guerrini e me facciamo come uno stufato difatti alla maniera di «Archimede» fiaccheraio che tra il contare e il bere, cioè il mandar fuori e il mandar dentro, è tutto una fiumana. La gente dei *Sonetti* nasce da due radici diverse, e la più fonda è la fantasia che mette

insieme difetti, virtù e grinta di una regione dentro la pelle di un solo personaggio. Ne fa un simbolo, una maschera. L'altra radice viene dalla realtà e s'allarga nella piccola storia del quotidiano.

Cominciamo dunque con Tugnazz, il primo «uomo di fantasia»: che è un badilante di Mezzano, svelto di mano e prode nei servigi delle donne; mangiapreti e mangiasignori; una raspa anarchica addosso al clero e in pro di una «ripubblica» che abbia nome Tugnazz. Cacciatore e bevitore, quand'entra lui, di una tagliola su clericali, borghesi e sulla classe che tiene leil sonetto ne è squassato: la terzina di chiusa scatta come la lama redini; se la botta non scortica, è segno che c'è sotto «l'avuchet Pulet», parente e ispiratore dei *Sonetti*. C'è chi ci sente derivazioni boccacesche o goldoniane. Niente. Tugnazz è Tugnazz: la Romagna lavoratora e sparagnina, sboccata e manesca; e con quell'orifiamma in petto che è la sua naturale generosità.

Se il nostro Tugnazz entra in coppia con il prete, allora i versi prendono fuoco come zolfanelli che abbiano sentito l'umido: è una stoppia che arde. Le furibonde passioni politiche e religiose di quella Romagna hanno due nomi: Tugnazz e don Vituperi. Don Vituperi, il parroco dei Tre Ponti, era un prete avvelenato come una biscia. Giocatore e bestemmiaio senza confronto e spesso in «scaja», cioè con il vino fino in gola, prima di dire la Messa. Impegnava l'ostensorio al monte quando i suoi figli bastardi avevano fame; barattiere, ladro e con altre tacche in soprannumero. Si mandò a Roma una protesta; ma il Papa rispose:

Non è la vera, — Scavatevi due dita e guai chi resta...

Ma il cappellano, pratico che era stato il galera, gli scrisse: Santità don Vituperi è un «mudernesta».

Taffete. Lo sospesero *a divinis* la sera stessa. Le condizioni dei preti dal tempo di don Vituperi ne hanno fatto della strada. Adesso i preti solidali tengono i lunghi coltelli teologici infilati sotto la tavola. E il Vaticano adopera la mano del miele. Ma il Tugnazz del 1970 non è cambiato: sta con il prete finché è rivoluzionario; ma in chiesa non ci mette piede neppure nei sogni.

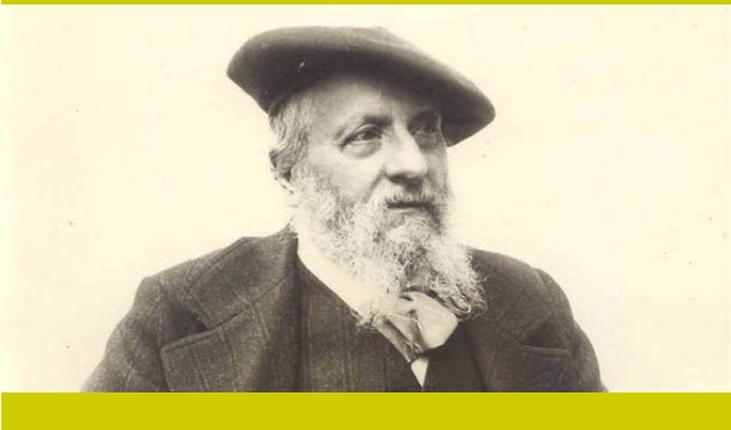
Nel sonetto *de' paroch d'San Michil* c'è come una ruvida carezza su codesta guerra di Religione. Tugnazz impallina per puro errore il parroco che faceva un fatto suo nel fosso del Podere delle Orfanelle. «Pusta» (magari) che quei pallini fossero stati grossi come fagioli, dice Tugnazz; perché il prete, «vigliacco che bisogna dirlo», ebbe cuore di «denunciare il reato»: e poi siamo tutti romagnoli! Il suo è peccato contro la Romagna, che è l'estremo segnacolo di una solidarietà che non ammette eccezioni.



Segue da pag. 10

Pulinèra è l'altro personaggio di fantasia a tempo pieno: un Virgilio feriale, una musa a livello municipale. Il suo nome viene da Sant'Apollinare, che è il patrono di Ravenna, ma nei *Sonetti* viaggia con nomi di ben diversa sorgente: Gracco, Cincinnato, Bruto, Cassio, Menotti; insomma, una goccia d'acqua santa caduta tra dannati. Rappresenta l'apollinarismo di Ravenna (come c'è il petronianismo di Bologna e l'ambrosianismo di Milano); è lo spirito della città come *Tugnazz* è quello della campagna mezzanese. È il cicerone, il censore, la frusta dei ravignani. Ma lasciamoli andare insieme Pulinèra e Tugnazz per le balze del bellissimo inferno della Romagna dialettale.

Il giovedì e la domenica a Sant'Alberto sulle valli comacchiesi il custode apre il cimitero, e la gente vede il professor Guerrini attraversare la piazzetta con un fiore in mano! Ciò che più gli rimane nel cuore nei *Sonetti* di suo padre è il personaggio reale che si chiama Zabariona. Era una ostessa grassona e con il sedere come una capanna. Una creatura. Da lei si fermò Garibaldi. Morta. Una schioppettata volava nella notte e lei aveva la finestra aperta. Non era per lei. Ma intanto, per sbaglio, la Zabariona è passata di là. Di rado la morte sfiora le pagine dei *Sonetti*. E quando lo fa non punge né duole. È la vita che per un istante cessa di ridere.



ARCHIVIO FOTOGRAFICO DI BRUNO CASTAGNOLI

Pranzo del 16/5/2009 alla XVI Assemblea, Forlì



28 luglio 2005

Incontro del M.A.R. per
una cena al Ristorante
"Le Marsiglie" di
Casalfiumanese



SAN PIER DAMIANI E DANTE ALIGHIERI: L'ABBAZIA DI SAN GREGORIO IN CONCA

di Angelo Chiaretti

Parte 9^A

Anch'egli, come Pier Damiani, rimane orfano in tenera età, poiché sua madre, Gabriella (Bella)¹⁾ degli Abati muore quando il bimbo ha solamente cinque anni. Il trauma della perdita si consolida quando il padre Alighiero decide di contrarre un secondo matrimonio, questa volta con Lapa di Chiarissimo Cialuffi. Come ognuno sa, i rapporti fra figli e matrigna non sono dei migliori, soprattutto quando vengono resi ancor più problematici dalla nascita di tre figli di Lapa (Tana, Francesco ed una bimba rimasta anonima, andata in sposa a Leone Poggi), che diventano per Dante dei fratellastri, con quel che ne consegue.

Quando ormai sta per disperare, all'età di nove anni avviene il miracoloso innamoramento per Beatrice²⁾, facendo sbocciare in lui un ottimismo nuovo, che parla stilnovisticamente di *donna angelicata*, cioè che *par da cielo venuta a miracol mostrare*³⁾.

Ben presto, però, la sorte si accanisce nuovamente contro di lui, poiché quando è ormai dodicenne viene meno anche il padre Alighiero e così l'adolescente Dante è affidato al collegio che i frati francescani gestiscono in Santa Croce.

Ognuno può immaginare quanto siano difficili questi anni, privi del calore familiare e dei giochi con gli amici, pur confortati, come nel caso di Pier Damiani, dalla gioia di uno studio intensissimo in cui si getta il giovane poeta, tutto preso dal clima favorevole all'impegno scolastico provocato dalla grande diffusione delle Università. Di lì a qualche anno può esclamare rivolgendosi all'umanità intera:

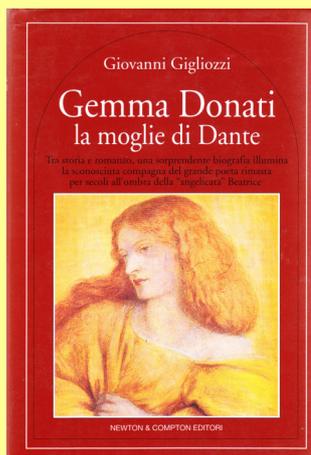
*Fatti non foste a viver come bruti
Ma per seguir virtute e conoscenza.*⁴⁾

Così, nel 1283, a diciotto anni diviene maggiorenne⁵⁾, può disporre dei beni di famiglia (terreni a Camerata, S.Miniato di Pagnolle e due piccole case in Firenze nel Popolo di S.Ambrogio) e può darsi alla pazza gioia in una di quelle *brigate goderecce e spenderacce* che impazzano fra Firenze e Siena⁶⁾.

Parallelamente si impegna a rispettare quel contratto di matrimonio che suo padre Alighiero ha stabilito con Manetto Donati relativamente alla figlia Gemma, cugina di Piccarda, Corso e Forese Donati che, nel bene e nel male, segneranno la sua vita e verranno eternati nella *Commedia*⁷⁾. Il matrimonio viene celebrato senza troppo clamore e nella casa presso la Torre della Castagna (dove risiedono i Priori della città) nascono Pietro, Jacopo, Giovanni ed Antonia⁸⁾, che regalano al Poeta quell'atmosfera intima e familiare non goduta durante l'infanzia:

*Che voce avrai tu più, se vecchia scindi
da te la carne, che se fossi morto
anzi che tu lasciassi il 'pappo' e 'l 'dindi'.*⁹⁾

*Omai sarà più corta mia favella,
pur a quel ch'io ricordo, che d'un fante
che bagni ancor la lingua alla mammella.*¹⁰⁾



Il 1283 è anche la seconda occasione in cui Dante incontra Beatrice (dopo nove anni di distacco): ancora una volta la fulminazione è fortissima e scatena quell'ardore (sensuale e mistico) che il fanciullo novenne non aveva provato, tanto da iniziare a scrivere per lei la *Commedia*. Sono momenti di grande fervore e gli sembra di toccare il cielo con un dito, ma Beatrice muore dopo due anni, i rapporti con Gemma diventano sempre più difficili ed il desiderio di trovare pace, tranquillità e libertà fra le serafiche mura di un convento francescano diventa impellente. Ancora una volta, il confronto con Pier Damiani si fa stretto: gli eventi politici precipitano a causa del rifiorire della dura lotta fra l'imperatore di Germania ed il papa di Roma. Firenze e l'Italia si dividono fra Ghibellini (sostenitori del potere imperiale) e Guelfi (sostenitori del potere temporale della Chiesa), questi ultimi articolati in Bianchi (moderati) e Neri (radicali). La tensione è al massimo:



Segue da pag. 12

*Ahi serva Italia, di dolore ostello,
nave senza nocchiere in gran tempesta,
non donna di province, ma bordello!¹¹⁾*



Anche Dante si getta nell'agone politico, schierandosi (lui di antica fede ghibellina) fra le fila dei Guelfi Bianchi. Così finisce per combattere vittoriosamente a Campaldino (11 giugno 1289) tra i feditori a cavallo contro i ghibellini di Arezzo¹²⁾, come Pier Damiani si batte positivamente per l'elezione di un *papa angelico* (1294: viene eletto Celestino V-Pietro del Morrone)¹³⁾ ed avvia una folgorante carriera politica e diplomatica che in pochi anni lo porta a diventare Priore di Firenze per il bimestre Giugno-Agosto dell'anno 1300, l'anno del *Grande Giubileo* proclamato da papa Bonifacio VIII, suo acerrimo nemico.

Dunque, come nel caso di Pier Damiani, la vita di Dante si incrocia strettamente con numerosi pontefici:

Clemente IV (1265-1268)
Gregorio X (1271-1276)
Innocenzo V (1276)
Adriano V (1276)
Giovanni XXI (1276-1277)
Niccolò III (1277-1280)
Martino IV (1281-1285)
Onorio IV (1285-1287)
Niccolò IV (1288-1292)
Celestino V (1294)
Bonifacio VIII (1294-1303)
Benedetto XI (1303-1304)
Clemente V (1305-1314)
Giovanni XXII (1316-1334).

Vae victis! (Guai ai vinti!) è la regola che vige in politica e così, quando nel 1301 i Guelfi Neri riconquistano il potere in città, Dante ed i suoi compagni di priorato vengono accusati, ingiustamente, delle cose più turpi e costretti all'esilio.

Note:

- 1) *Sull'onda di quanto affermato dallo stesso Dante nel canto VIII dell'Inferno (versi 42-45), ho osato ipotizzare che, invece, il suo nome fosse Benedetta: Lo collo poi con le braccia mi cinse \ basciommi 'l volto e disse: "Alma sdegnosa \ benedetta colei che 'n te s'incinse!*
- 2) *I commentatori, a cominciare da Giovanni Boccaccio, ci fanno sapere che si trattasse di Beatrice Portinari, poi andata in sposa a Simone dei Bardi, ma i dubbi a tal proposito sono veramente molti.*
- 3) *Vita Nuova, II:*
- 4) *Inferno, XXVI, versi 119-120.*
- 5) *Per gli orfani la legislazione fiorentina derogava il limite minimo di 25 anni per il riconoscimento della maggiore età, facendolo scendere a 18.*
- 6) *Si vedano Il fiore e le Rime petrose, ma anche A.Chiaretti, Florentinus natione non morbus. Dante Alighieri primo turista in Romagna, Pliniana, Perugia, 2013.*
- 7) *Canto XXIV dell'Inferno (Corso), canto XXIV del Purgatorio e Tenzone (Forese) e canto III del Paradiso (Piccarda).*
- 8) *Si parla anche di un quinto figlio, chiamato Francesco. Si veda A.Chiaretti, Il giallo dei due Dante Alighieri, Firenze Libri, 2008.*
- 9) *Purgatorio, canto XI, versi 102-104.*
- 10) *Paradiso, canto XXX, versi 105-108.*
- 11) *Purgatorio, canto VI, versi 76-78. La valletta fiorita che troviamo nel canto VI del Purgatorio è l'esaltazione del principio d'autorità celebrato da Pier Damiani.*
- 12) *Ivi, canto V.*
- 13) *Si veda A.Chiaretti, Dante grande elettore di Celestino V, Mediamed, Milano, 1999.*

Il bimestrale "E' RUMAGNÔL" può essere richiesto da tutti gli innamorati della Romagna semplicemente inviando il proprio indirizzo e-mail all'indirizzo coordinatore.mar@gmail.com



Scritto di Gianpaolo Fabbri, tratto da Facebook

LA MADONNA DEMOCRATICA DELLA NOSTRA FORLÌ: LA "MADONNA DEL VOTO".

La chiesa di Santa Maria del Voto conosciuta anche come chiesa dei Romiti, è una chiesa di Forlì che sorge nel sobborgo, oggi quartiere cittadino, dei Romiti.

Storia

L'edificio originario risale all'inizio del XVI secolo, quando si trattava di una cappella dedicata alla Vergine e affidata ad una confraternita di nobili forlivesi, che amministravano i beni e facevano esercitare le funzioni religiose ad un sacerdote di loro gradimento. La congregazione, il cui nome si legge nell'atto notarile di Cristoforo Albicini datato 23 ottobre 1510, era formata da 20 persone. Nel 1513, accanto alla chiesa, fu edificato il convento di Santa Maria degli Eremiti. Dopo neppure quarant'anni, nel 1552, Bino Orbetelli, comandante dell'esercito di papa Paolo IV, in guerra contro gli spagnoli, dispose la distruzione dell'intero complesso: chiese e convento si trovavano, infatti, troppo a ridosso delle mura urbane, nei pressi di porta Schiavonia, e gli spagnoli avrebbero potuto nascondervi armi e munizioni. I frati si trasferirono perciò in città, nella chiesa di San Michele Arcangelo, l'attuale chiesa del Buon Pastore, che apparteneva alla Confraternita dei Battuti Rossi.

Santa Maria del Voto venne riedificata nel 1570 per volontà del vescovo di Forlì, monsignor Antonio Gianotti, che aveva dato credito alla voce popolare secondo cui, fra i ruderi della chiesa distrutta, si era manifestato un fatto prodigioso. L'11 giugno dello stesso anno un certo Vangelista di Girolamo da Faenza fra quelle macerie aveva depositato un suo ex-voto, consistente nell'immagine della Madonna del fuoco di Faenza. In seguito sul luogo corsero molte persone, che incominciarono a credere che l'immagine fosse apparsa per miracolo e che questa stessa immagine avesse causato numerose guarigioni miracolose specie in quella di una bambina, Giustina Liacchi, avvenuta il 25 giugno alla presenza di numerosi testimoni.



santi Cosimo e Damiano, realizzato sempre in quegli anni da Livio Modigliani.

Nel 1858 nella chiesa fu collocata una statua di San Donnino, opera dello scultore Graziani di Faenza. Nel 1913, approfittando del restauro operato dall'architetto Leonida Rosetti su iniziativa del parroco Don Emilio Gezzi, la chiesa venne modificata nel presbiterio e nelle linee esterne, fino ad assumere l'attuale forma pseudo romanica. Nel 1926 venne decorata in stile bizantino dal pittore Giorgio Rossi di Ferrara, che intervenne dalla cappella maggiore soffitto, fino a coprire tutte le pareti. Nel 1937 furono poste le 14 stazioni della Via crucis, opera dello scultore in legno Ferdinando Prinoth di Ortisei.

La chiesa passò indenne i primi anni della seconda guerra mondiale, ma non superò la prova del passaggio del fronte: nel 1944, a partire dal 22 giugno, fu occupata per ben 5 mesi dalla Wehrmacht, che ne aveva riconosciuta la posizione strategica. Divenne così avamposto militare, subendo danni materiali gravissimi, fino alla profanazione tanto che, il 13 novembre, dopo la partenza dei soldati tedeschi, l'arciprete rientrò in canonica trovando un mucchio di rovine e la chiesa ridotta a cucina e gabinetto.

La chiesa fu quindi riedificata a partire dal febbraio 1946; i lavori si conclusero a Natale di quell'anno e la nuova chiesa fu inaugurata nel 1948.

Una Madonna democratica, espressione del voto popolare.

La ricostruzione ebbe luogo nel tempo, grazie al contributo dei fedeli e la cittadinanza. Nel 1636 però la chiesa rimase gravemente danneggiata da una grande piena del fiume Montone. La chiesa fu così riedificata e intitolata col nome di Sant'Agostino Fuori, probabilmente da intendersi come "fuori le mura".

Nel 1796 Forlì fu occupata dai soldati di Napoleone, i quali arrecarono saccheggi, soppressioni e violenze. La chiesa dei Romiti, con le sue opere d'arte, fu toccata solo marginalmente, cosicché rimasero al loro posto il quadro della Visitazione, dipinto nel 1576 dal pittore Pier Paolo Menzocchi ed il polittico di San Francesco, Sant'Andrea apostolo,



I CUMON DLA RUMAGNA:

Tirat zo da Wikipedia e etar da Ugo dagl' Infulsën

Palazzuolo sul Senio



Dati amministrativi

Altitudine	437 m. slm
Superficie	109,11 Km ²
Abitanti	1.141 (30.11.2017)
Densità	10,46 abitanti per km ² .
Frazioni	Bibbiana, Campanara, Cassetta di Tiara, Mantigno, Misileo, Piedimonte, Quadalto, Salecchio, Visano

Palazzuolo sul Senio (in romagnolo: Palazuòl in se Sèni) già Palazzuolo di Romagna, è ubicato nella provincia di Firenze, quindi amministrativamente in Toscana, ma nel versante romagnolo dell'Appennino (Romagna toscana) ed a tutti effetti, anche storici, è un comune romagnolo.

I primi insediamenti umani risalgono ad epoca antichissima, come dimostrano i numerosi ritrovamenti di reperti archeologici nei dintorni del paese.

Ad epoca preromana risalgono i resti di numerosi insediamenti, fra i quali il più importante è sicuramente il sito di Nevale che ha rivelato le vestigie di alcuni grandi ambienti, sede di antiche attività economiche e indizi sicuri di scambi commerciali con l'Etruria e la Padania.

Anche nel corso dell'Alto Medioevo queste valli sono state intensamente abitate, come testimonia la cripta rinvenuta sotto la Pieve di S. Giovanni Decollato di Misileo.

Possedimento della potente famiglia degli Ubaldini, che qui possedevano diversi castelli, passò sotto la giurisdizione della Repubblica Fiorentina nel 1362, alla morte di Gioacchino Ubaldini.

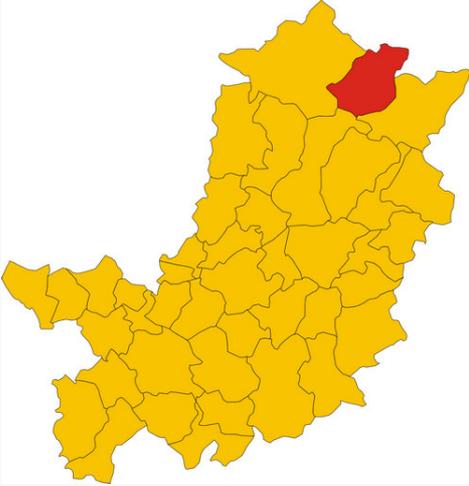
Nel 1373 fu iniziata la costruzione del palazzo di residenza del Vicario, che esercitava funzioni amministrative e militari.

Nel 1506 papa Giulio II accompagnato da Niccolò Machiavelli, attraversando i territori con le proprie milizie per raggiungere Bologna e riconquistarla ai Bentivoglio, appoggiati dai Veneziani, sostò nel palazzo dei Capitani.

Con la salita al potere dei Medici il Vicario fu sostituito da un Capitano che risiedeva per sei mesi, alternativamente, a Palazzuolo e a Marradi. Il capitanato fu abolito nel 1772 e ridotto a podesteria fino al 1837, anno in cui Leopoldo II unificò la giurisdizione sotto il Vicario di Marradi e trasferì il tribunale a Rocca S. Casciano.

Ma la storia di Palazzuolo, che racconta quella d'Italia, ci rivela ancora un Garibaldi sconfitto, in fuga dopo il 1848, che passò una notte insonne in questo borgo, accompagnato dal Canonico Verità e dal Colonnello Leggiero. Nella Grande Guerra e nella Seconda Guerra Mondiale, quando l'intera Valle del Senio era compresa

Nome abitanti	Palazzuolesi
Patrono	Santo Stefano



nella "Linea Gotica", si verificarono episodi di rappresaglia e di deportazione.

Nel dopoguerra un'economia essenzialmente agricola indusse la popolazione rurale a cercare migliori condizioni di vita e così assistiamo ad un esodo massiccio verso le campagne della Romagna e i centri industriali toscani o emiliano-romagnoli. Ad oggi è il turismo che, valorizzando la storia, le attrattive naturalistiche ed una celebra tradizione gastronomica, svolge un ruolo sempre più importante nell'economia di questo piccolo borgo dell'Appennino.

Meritano brevi cenni le sue frazioni, luoghi e borghi:

QUADALTO: Ad un chilometro dal centro del paese, seguendo la statale per Firenze, si arriva alla frazione di Quadalto ed al Santuario della Madonna della Neve del XV secolo. Attorno all'immagine della Madonna, scolpita su un masso posto sul greto del fiume poi trasportato più in alto, fu costruito un oratorio, successivamente ingrandito. La Chiesa, preceduta da un portico a tre arcate, presenta all'interno altrettante navate divise da archi su pilastri di pietra. L'altare maggiore è sormontato da un'immagine della Madonna di gusto Botticelliano, attribuito ad un pittore fiorentino di fine '400. Al coro si accede attraverso due pregevoli cancellate in ferro battuto, opera del Maestro Tito Chini. Lì si trovano due altari in stile barocco del 1600 ed un delizioso organo settecentesco. Adiacente alla Chiesa è il Convento delle Suore Francescane "Ancelle di Maria", eretto a partire dal 1774. Presso il Convento si trova il Molino di Quadalto (ora trasformato in foresteria), risalente all'epoca della colonizzazione romana.

MANTIGNO: Mantigno è una piccola frazione a 4 km da Palazzuolo sul Senio. Per arrivare a Mantigno: da Palazzuolo sul Senio ci si dirige verso il Passo della Sambuca, poco prima di Acquadalto si gira a destra (cartello stradale) e si segue la strada fino alla chiesa di Mantigno. La chiesa, del 15° secolo, dedicata a Sant'Andrea, in antichità era detta anche Sant'Andrea d'Ortali. Era anche uno dei castelli più importanti degli Ubaldini, ceduto al comune di Firenze da Gioacchino di Maghinardo di Susinana.

PIEDIMONTE: Quasi alle sorgenti del Senio, si trova la Chiesa di Piedimonte. La si raggiunge deviando a destra lungo la statale 477 che porta al Monte Calzolano. Una



Segue da pag. 15

delle sue campane porta la data 1396 ed uno stemma mediceo con due croci intercalate da gigli fiorentini.

LOZZOLE: Lungo la vecchia strada comunale che portava alla Colla di Casaglia, in una sella del monte, sorge Lozzole, fortezza appartenente nel 1200 ai Vescovi di Firenze, poi agli Ubaldini e, quindi, ceduta alla Signoria di Firenze nel 1373. L'antica Chiesa, intitolata a S. Bartolomeo Apostolo, risale al 1500. Oggi, grazie alla lodevole iniziativa di un parroco romagnolo e dei volontari che ha saputo coinvolgere, la Chiesa è stata riportata alla sua originaria bellezza. Nei dintorni di Lozzole si trova Stabbia, un'antica casa padronale con una cappella del 1764 e Campergozzole, antico agglomerato di rara bellezza e di indiscusso fascino.

CAMPANARA: Lungo la strada che porta al monte "La Bastia", a circa quattro chilometri da Quadalto, si trova Campanara. La Chiesa, dedicata a S. Michele, risale al 1300 e fu ricostruita nel 1684. Oggi, sia la Chiesa che la canonica sono di proprietà privata.

SALECCHIO: A tre chilometri dal centro abitato, in direzione Marradi, vi è Salecchio. Qui si trova la Chiesa



dedicata ai Santi Egidio e Martino, costruita sulle rovine di un antico castello degli Ubaldini, eretto a difesa di Palazzuolo. Oggi del castello restano alcuni ruderi in prossimità della Chiesa.

Continuando sulla statale 306, verso Casola Val Senio, si arriva in località Misileo, situata al confine tra Romagna e Toscana. Qui si trova la Pieve di S. Giovanni Decollato, che rappresenta il più importante insediamento in epoca antica. Una cripta di età carolingia, esistente sotto la Chiesa, testimonia le sue antiche origini. Purtroppo sia la chiesa che la cripta sono impossibili da visitare, causa il disinteresse al plesso da parte della curia di Firenze, che lo sta lasciando diroccato e pericolante da anni.

BADIA DI SUSINANA: A cinque chilometri da Palazzuolo, lungo la statale 306 verso la Romagna, sulla destra del fiume Senio, si trova questa antica frazione, che in epoca medievale, fu il centro del Podere Ubaldino prima e Pagano dopo. Qui vi è un Monastero, la cui fondazione è attribuita ai Cluniacensi. Fra il 1070 e il 1090, esso passò

all'Ordine Vallombrosano e sottoposto alle regole di S. Giovanni Gualberto. Nei pressi dell'abbazia, sulla sponda sinistra del Senio, esiste ancora un molino medievale

fortificato, con accesso alla badia attraverso un ponte di pietra di antichissima origine. All'interno dell'Azienda Agricola Badia di Susinana, su di un colle, sono visibili le fondamenta di quello che fu il Castel Pagano di Susinana, sede di Maghinardo, signore di terre romagnole, citato dal Sommo Poeta nella Divina Commedia. Qui Maghinardo è stato sepolto ma la sua tomba non fu mai ritrovata e su questo sono nate molte leggende.

IL CASTELLACCIO: A circa due chilometri dal paese, sul crinale che porta a Prevaligo, svetta il rudere del Castellaccio, imponente fortezza medievale oggi in rovina. Faceva parte di un castello degli Ubaldini lasciato in eredità al Comune di Firenze nel 1362. Oggi è raggiungibile solo a piedi, in mountain bike o a cavallo attraverso uno dei sentieri più belli del territorio.

LA ROCCA DI SAN MICHELE: A circa quattro chilometri e mezzo di cammino dal paese, costruita su di un precipizio, vi è la Rocca di San Michele. Anche questa faceva parte di un fortifizio degli Ubaldini. Del castello restano tracce di



mura e la base di una torre quadrata. La Chiesa, insieme alla canonica, oggi è di proprietà privata.

VISANO: Visano si trova a circa un chilometro dal paese, lungo la provinciale della Faggiola. Antico castello degli Ubaldini, fu distrutto dai fiorentini nel 1373. Esso sorgeva vicino alla Chiesa, sopra l'abitato, ed era cinto da mura di cui restano tracce delle fondamenta.

